

I cinque anni difficili in quel di San Macuto

L'organismo bicamerale, per la prima volta a presidenza grillina, chiude il mandato con molte delibere approvate all'unanimità e un soggetto, la Rai, sotto accusa per l'incapacità di cambiare. Il presidente Roberto Fico rivendica trasparenza e risparmi, i consiglieri Pd sottolineano la riforma della governance ma, con Michele Anzaldi, additano sprechi e inefficienze di Viale Mazzini. Da Forza Italia Brunetta sottolinea che la stessa Vigilanza è inutile, mentre Pino Pisicchio dice: "In questo mandato abbiamo visto passare in Rai come dg due alieni che amano le slide e un politico"

Quelli trascorsi sono stati i primi cinque anni in un Parlamento tripolare e in un sistema televisivo più ampio, per la commissione parlamentare di Vigilanza sulla tv pubblica. Non si è vissuta più soltanto la contrapposizione fra all'interno del duopolio Rai-Mediaset, fulcro di interessi nell'era del berlusconismo e ora allentato dalla presenza di nuovi broadcaster. L'organismo bicamerale di Palazzo San Macuto, per la prima volta a presidenza grillina e in prospettiva depotenziato dalla riforma della governance voluta da Matteo Renzi, più che vivere scontri interni tra le forze politiche si è trovato a contrastare le inerzie della tv pubblica. Discussioni infinite e pareri sprecati sui piani delle news, due contratti di servizio discussi e uno approvato fra ministero e azienda solo a fine 2017. E se il presidente Roberto Fico, neo deputato del Movimento 5 Stelle nominato secondo la prassi che assegna la presidenza all'opposizione, vanta "molti risultati sulla trasparenza e forti risparmi", nel Partito democratico il renzianissimo

Roberto Fico
M5S, presidente

“Non ho mai avuto la tentazione di essere di parte, ho cercato di rispettare il ruolo super partes del presidente. La Vigilanza è diventata più trasparente e si sono fatti risparmi biblici”

Michele Anzaldi
Pd, segretario

“La Rai è inadempiente, non agisce contro lo strapotere degli agenti. E, se a Viale Mazzini ci sono scandali e sprechi, per forza Renzi parla di togliere il canone”

Vinicio Peluffo
Pd, deputato

“Bene la riforma della governance e la firma del contratto di servizio con la consultazione dei cittadini, ma sulle news la Rai ha perso l'occasione di diventare media company”

Renato Brunetta
Forza Italia, capogruppo

“La Vigilanza andrebbe abolita, dalla Rai solo risposte di sufficienza alle nostre interrogazioni. E Fico è stato un presidente ininfluente, inutile”

Pino Pisicchio
Misto, capogruppo

“Abbiamo visto passare tre direttori generali. Naufragato il piano delle news, ci chiedevamo: ma Verdelli che avrà fatto oggi? Dopo un anno non ha fatto nulla”

Michele Anzaldi ha assunto il ruolo del picconatore delle incrostazioni depositate a Viale Mazzini. Ultima, una lettera inviata alla Corte dei conti e anche al relativo consigliere Rai, in cui accusa l'azienda d'inadempienza rispetto alle indicazioni della Vigilanza contro lo strapotere degli agenti delle star nei programmi Rai e dei conduttori produttori. Si tratta di una delle delibere votate all'unanimità dalla commissione il 27 settembre scorso che aveva dato alla Rai tre mesi di tempo per metterla in pratica. Ma l'azienda fa melina, spiegano i vigilanti, reclama una legge o aspetta le regole dall'Agcom. E sotto il Cavallo nulla si muove prima delle elezioni.

Proprio sulla par condicio elettorale è l'ultima battaglia in commissione, riguardo ai salotti elettorali di Bruno Vespa e Fabio Fazio, con i grillini che avrebbero escluso dall'elenco delle trasmissioni informative 'Porta a porta' e 'Che tempo che fa' in quanto di infotainment e, soprattutto, condotte da chi ha il contratto da artista per superare il tetto dei 240mila euro, anziché da un giornalista. Vespa comunque lo è, Fazio non più per essere libero di girare spot. Bocciati gli emendamenti cinquestelle (nessun veto anche dal presidente dell'Ordine dei giornalisti, Carlo Verma), c'è il via libera. E nel frattempo entrambi i conduttori avevano già invitato i big dei partiti, Fazio anche il premier Paolo Gentiloni.

Il presidente cinquestelle

Nel 2013 la Vigilanza ha nominato per l'ultima volta i vertici Rai con le regole della legge Gasparri. Con la riforma della governance approvata il 22 dicembre 2015 quattro membri del Cda saranno eletti da Camera e Senato, sempre



con la solita ricerca dei profili indipendenti che finora, però, sono stati soppesati con il bilancino dell'appartenenza politica. La famosa lottizzazione fatta in modo capillare proprio dalla stessa Vigilanza. Un organismo che per Renato Brunetta, capogruppo di Forza Italia alla Camera, andrebbe abolito: “La commissione è superflua, non serve.

Ho fatto decine di interrogazioni come sindacato ispettivo e dalla Rai mi sono arrivate solo risposte di sufficienza in tre righe, come a dire: 'Io so' io e voi non siete un...', per dirla con il marchese del Grillo”. E, secondo il picconatore del centrodestra, il presidente Fico è stato “ininfluente, ineffabile, inutile”. Quasi tutti invece gli riconoscono di avere rispettato il suo ruolo istituzionale dopo il primo exploit pentastellato. Persino il dem Michele Anzaldi commenta così: “Fico è stato bravo, moderato e non di parte”. Insomma, invece di “aprire il Parlamento come una scatola di tonno”, il deputato cinquestelle ha seguito la natura accomodante della sua Napoli e ha privilegiato la condivisione: “Ho cercato di dialogare al massimo, perché ha un valore politico più forte approvare un provvedimento all'unanimità, e per quasi tutti è stato così”. C'è da dire che ha avuto un compito non facile, succedendo all'autorevolezza di un presidente giornalista come Sergio Zavoli. “Non ho mai avuto la tentazione di essere di parte”, dice Fico. “Riconosco che il presidente della commissione ha un ruolo di primus inter pares e ho cercato di rispettarlo”. Anche se qualche dem gli contesta le apparizioni con il marchio cinquestelle in tv o in alcuni eventi, invece la parte del grillino d'assalto in commissione l'ha fatta il senatore Alberto Airola, che da operatore conosce la televisione. →

Tre dg in cinque anni

Nella 17esima legislatura, dal 2013 al 2018, senatori e deputati vigilanti sul servizio pubblico si sono visti passare davanti ben tre direttori generali. Quelli che, con la solita simpatia pugliese, Pino Pisicchio, presidente del gruppo Misto alla Camera, definisce come “due alieni che amano le slide e un politico. Il primo era un alieno vagamente sprezzante, Luigi Gubitosi. Poi è arrivato un alieno con folta capigliatura, Antonio Campo Dall’Orto. E infine un sapiente navigatore nella politica, Mario Orfeo”. Ironia a parte, dal racconto del deputato che si auto-definisce “un moroteo” emerge un rapporto di Gubitosi con i parlamentari un po’ distaccato, “sembrava pensare che stesse perdendo tempo”; da Campo Dall’Orto si aspettava maggiore iniziativa sul web e i nuovi linguaggi, e non è andata così; con Mario Orfeo nulla di nuovo, è un giornalista “totalmente consapevole delle dinamiche della politica”, spiega Pisicchio.

Fatto sta che la Vigilanza ha perso mesi ad analizzare il famoso piano dell’informazione di Gubitosi, l’accorpamento delle testate in due newsroom tanto invisio ai giornalisti Rai;

anche fra i parlamentari c’erano i sostenitori del contenimento dei costi che però voleva dire tagli al personale. Perché il piano delle news nasceva dalla scure sollevata da Renzi, allora premier, contro la moltiplicazione delle telecamere, il bouquet di microfoni piazzati dagli inviati Rai sullo stesso personaggio con costi enormi per l’azienda. Dopo infinite discussioni, la Vigilanza espresse il parere positivo sul piano news di Gubitosi, ma Renzi al rinnovo del Cda spinse per cambiare direttore generale e mettere il manager ‘leopoldino’ al quale, con la riforma, aveva dato poteri quasi pari a quelli di un amministratore delegato. Anche Antonio Campo Dall’Orto, che ha smantellato sul nascere le newsroom del predecessore, non è arrivato però a nulla, salvo assumere Carlo Verdelli nel ruolo di direttore editoriale per pensare la nuova organizzazione del sistema informazione della tv pubblica. È ancora Pisicchio a raccontare in modo colorito l’atmosfera in Vigilanza: “La domanda era: che sta facendo Verdelli oggi? Dopo un anno non ha fatto nulla”. Lo “stigmatissimo giornalista” poi lasciò polemicamente Viale Mazzini, accusando la politica di avergli bloccato le mani (“No, non hanno trovato la quadratura i vertici”, racconta il

deputato). Ha sbattuto la porta anche Milena Gabanelli, e di nuovo il portale delle news non è stato spalancato, un grande passo indietro per la Rai. Una volta uscito Dall’Orto dalle grazie renziane, il 9 giugno 2017 il Cda nomina nuovo dg Mario Orfeo che ora ha tre mesi di tempo dall’approvazione del contratto di servizio (dicembre) per presentare l’ennesimo piano delle news. Il che vuol dire dopo le elezioni del 4 marzo, e il Cda scade a giugno.

I consiglieri li aveva eletti proprio la Vigilanza il 4 agosto 2015. Non personaggi politici, ma scelti con il bilancino: per il Pd il renziano Guelfo Guelfi, in area anche Rita Borioni e Franco Siddi, ex segretario della Fnsi; per i cinquestelle Carlo Freccero; per i centristi Paolo Messa; per centrodestra e Lega, Arturo Diaconale e Giancarlo Mazzuca. La minoranza Pd aveva tirato in ballo, suo malgrado, Ferruccio de Bortoli, bruciandolo con solo due voti e scatenando le critiche di Renzi. La Vigilanza ha poi dato l’ok a Monica Maggioni come presidente, giornalista considerata in area centrodestra, ma votata a San Macuto con 29 sì, 5 schede bianche e 4 no.

Il bilancio di Fico

Il giudizio sul lavoro svolto dalla Vigilanza è fatto di luci e ombre. Il presidente Fico incassa la trasparenza per la Rai, “sui compensi, sugli appalti, sui curricula dei dirigenti. Tutti chiedevano che gli stipendi fossero pubblicati sul sito, ma non era mai stato fatto”. È previsto nella legge sulla governance, “ma partiva dal piano trasparenza dei cinquestelle”, la sua risposta a *Prima*. “Anche la commissione è pubblica: gli atti messi sul sito, lo streaming è totale, le interrogazioni alla Rai sono rese note agli altri membri, quindi ci sono meno veti e ricatti l’uno contro gli altri. Dopo 40 anni abbiamo l’elenco dei fornitori Rai”. Il presidente cinquestelle, che dice di aver dato voce ai cittadini, vanta “risparmi biblici: io ho rinunciato all’auto blu e a 26mila euro di doppia indennità, quindi sono stati risparmiati 133mila euro in cinque anni, e dei 150mila euro a disposizione della commissione per le attività ne abbiamo spesi 1.500”. Come? Usando servizi interni alla Camera, dai traduttori ai consulenti. Il presidente però dà il merito a tutti i gruppi, soddisfatto anche dell’eliminazione degli spot da Rai Yoyo, il canale per bambini, “che ha attuato Campo Dall’Orto”.

Rivendica il contrasto al gioco d'azzardo e la maggiore attenzione ai programmi per i disabili. Del lavoro a San Macuto fa un bilancio positivo, "disastroso" invece il rapporto con la Rai sull'informazione, e ricorda "gli scontri maggiori con l'azienda", fin dalla presidenza di Anna Maria Tarantola. Sul canone, una stoccata a Renzi: "Avrebbe potuto eliminarlo. L'ha abbassato, però una parte delle entrate non va alla tv pubblica. Ma il problema è la qualità, i cittadini sono arrabbiati con il canone perché ricevono un'informazione con il trucco".

La maggioranza Pd

A vedere Fico "istituzionale in commissione, ma non sui social" è invece Vinicio Peluffo, deputato Pd, che se lo ricorda "a manifestare sotto Viale Mazzini reggendo l'ombrello a Grillo, poi è diventato più super partes". Peluffo è l'alter ego pacato di Anzaldi (lui lombardo di Rho e l'altro palermitano), ma lancia una frecciata contro i cinquestelle: "Da che dovevano scoperciare la Rai sono entrati nella Rai, dai rifiuti e i veti sulla partecipazione ai talk show, al calcolo dei secondi di presenza

**E adesso?
Che cosa
accadrà dopo
le elezioni
del 4 marzo?
Fico dice che,
se sarà eletto,
cambierà
commissione
mentre Pisicchio,
calcolatrice
alla mano,
assicura
che non vincerà
nessuno e che,
a novembre,
si tornerà
alle urne**

tv. E avocano a sé la bandiera della trasparenza, ma noi l'abbiamo realizzata nella legge sulla governance". Il deputato dem dà invece un buon voto al lavoro della Vigilanza, in "anni importanti per la Rai e il ruolo di servizio pubblico". Anzitutto, la riforma della governance che "avvicina le regole dell'azienda al codice civile con un dg che ha pieni poteri quasi come quelli di un ad". Con le nuove regole l'ad sarà indicato dal governo (anche ora, ma il dg ha meno poteri e il Cda ha comunque messo in minoranza Campo Dall'Orto); come novità, oltre ai quattro consiglieri scelti dal Parlamento "ci sarà un rappresentante dei lavoratori". Sull'idea di Renzi di abolire il canone e sulle conseguenti polemiche, Peluffo valorizza la mossa di metterlo in bolletta: "Con un sistema più efficiente si possono ridurre costi e cano-

ne e aumentare le deduzioni per più fasce. Si è dimostrato che si può fare, è già ridotto da 113,50 euro a 90".

Sui lavori della Vigilanza il deputato dem sottolinea il passaggio del rinnovo della concessione di servizio pubblico, nella quale "il governo ha fatto il suo nel rispetto dei tempi e con un percorso di consultazione". Si tratta di quello avviato dal sottosegretario allo Sviluppo economico, Antonello Giacomelli, per la verità limitato a un'apertura di tavoli con gli stakeholder, ma anche con "la consultazione online a cui hanno partecipato 65mila cittadini", precisa Peluffo, che del rinnovo è stato relatore. Persa un'occasione per il piano delle news mai attuato dalla Rai, che, dice il dem, "non ha colto la sfida, non è stata capace di aggregare le testate in una sinergia di piattaforme. Perché la Rai, allo stesso tempo, dev'essere una media company e reinterpretare il suo ruolo di servizio pubblico".

Se Peluffo è un moderato, Anzaldi, segretario in commissione, spara a raffica dichiarazioni ogni giorno contro la Rai ("Ma non mi hanno mai smentito", ci dice). E quando ha cominciato

a far calare la mannaia su Campo Dall'Orto tutti hanno pensato che parlasse a nome di Renzi - come in effetti era, ma vari j'accuse sono iniziative del deputato dem e basta (che magari fanno comodo a Renzi). E c'è chi conferma questa impressione. Come sul canone: "Se alla Rai ci sono scandali e sprechi, per forza Renzi parla di levare il canone. Insomma, spari a mille per ottenere cento e ridurlo".

Piuttosto agguerriti in Vigilanza gli esponenti della sinistra Pd che poi sono migrati in Articolo1-Mdp, come Federico Fornaro (più assiduo a San Macuto) o Miguel Gotor ("Si è visto poco", dicono gli altri), comunque più visibili da minoranza interna che nel nuovo gruppo.

L'occhiolino a Mediaset

Sul fronte del centrodestra invece un habitué della commissione è Giorgio Lainati (passato dal Pdl ad Ap-Ncd), vice presidente. Forza Italia ha schierato i big in Vigilanza: Mariastella Gelmini, Anna Maria Bernini, Renato Brunetta e Maurizio Gasparri (che fa sorridere gli altri quando nomina la legge che porta il suo nome). Quest'ultimo più di una volta ha messo sul piatto la riduzione dei tetti pubblicitari per la Rai, nell'eterna riproposizione del conflitto d'interessi e dell'occhio di riguardo verso Mediaset, azienda del leader di Fi. E se non sono più i tempi degli editti bulgari, nel 2017 una campagna contro la fiction con Beppe Fiorello nei panni del sindaco di Riace che ha ripopolato il paese con i migranti e indagato per presunti illeciti ha fatto cancellare il programma.

Renato Brunetta, che ogni giorno scatena un bombing su WhatsApp, ha invece messo Fabio Fazio nel mirino a proposito dei giornalisti/artisti che sfondano il tetto dei 240mila euro lordi l'anno e nella categoria ha inglobato anche Bruno Vespa: "C'è una legge, quindi i tetti vanno applicati. Abbiamo scritto tutti alla Corte dei conti; speriamo batta un colpo. Ma ancora una volta dobbiamo far risolvere i problemi alla magistratura?". Secondo il capogruppo azzurro, "la Rai è il peggio del peggio, autoreferenziale. Un sistema blindato con il partito di maggioranza che colonizza la tv pubblica". Cosa che, va detto, avviene con ogni maggioranza.

A difendere il ruolo della Vigilanza è invece Pisicchio, secondo il quale "la politica deve interloquire ma nel modo giusto; deve dire al servizio pubblico qual è la missione, non far assumere quell'uscire o quel giornalista. Né tantomeno controllare i contenuti se non il rispetto del pluralismo e dell'articolo 21 della Costituzione". E far svolgere alla Rai il compito di "pedagogia democratica. Basta con il far dire ai giornalisti/artisti che con questa legge elettorale chi prende il 40% ha vinto. Non è così". Chi l'ha detto? "Fazio, più di una volta, a Renzi e a Berlusconi. Qualcuno glielo dica", avverte il deputato, che è un detrattore dell'infotainment ("È un ircocervo"). Oggetto di polemiche, spesso, è stato il senatore Maurizio Rossi (eletto con Scelta civica), considerato a rischio di conflitto d'interessi in quanto era proprietario di una tv privata, Primocanale.

Insomma, nell'insieme dai vigilanti tante delibere unanimi, molta frustrazione e un soggetto sotto accusa: la Rai. A ora nessuno di loro ha certezze sul proprio destino, se saranno rieletti o no nel Parlamento in cui le fette si restringono per tutti. Pisicchio in Transatlantico, calcolatrice alla mano, dispensa profezie: a novembre si torna a votare, non vince nessuno. Roberto Fico ha partecipato alle parlamentarie a Napoli, ma "se sarò eletto cambierò commissione", dice. Cinque anni in doppiopetto bastano, per un grillino della prima ora che si trova scavalcato da Luigi Di Maio: "Fra me e Luigi nessuna gelosia, semmai c'è dibattito". Sarà.

Natalia Lombardo